

Parola di Gaijin

Refusi americani

Si chiama Piotr Nikolaievitch Ragnutin, è nato e cresciuto nella comune agricola di Ust-Ordynski, nei pressi del lago Baikal. Era un bambino come gli altri, poi, man mano che il suo corpo iniziò a crescere, in lui si manifestarono strani e inquietanti poteri. Per esempio quello di potersi trasformare in un essere vivente fatto di acciaio organico. Piotr era un mutante, una persona capace di dominare straordinarie modificazioni del proprio corpo attraverso un semplice atto di volontà.

Adesso Piotr è conosciuto col nome di Colosso, e fa parte del più eterogeneo e strapalato gruppo di supereroi che il mondo delle fiabe a fumetti abbia mai conosciuto, gli X-Men. Molti dei lettori di Comic Art conosceranno questi fantomatici X-Men, ad altri sarà capitato di averne sentito parlare. Per tutti, perché non è degli X-Men che parlerò in questo articolo, basti sapere che le loro storie sono fra le più vendute negli Stati Uniti, che la loro popolarità sfida quella di Batman, e che i loro fans sono più agguerriti di un hoolygan dopo la quarta Ceres. Il fatto, però, che Colosso sia un X-Man è del tutto ininfluente rispetto al fatto che gli è stata data occasione di vivere un'avventura in solitario ("American Pie", pubblicata negli USA sul quindicinale Marvel Comics Presents e ora tradotta in Italia dalla Play Press sui primi quattro numeri del mensile Wolverine) che è anche una delle più belle storie a fumetti, se non addirittura la più bella, che io abbia letto in questi ultimi anni. Cosa racconta "American Pie" (letteralmente "Refuso americano", ma anche "Torta americana", un'ambiguità di senso meno contraddittoria che a prima vista) di tanto interessante?

La storia è presto raccontata: Colosso in vacanza (già, anche i supereroi ogni tanto si meritano qualche giorno di riposo) si trova a girovagare per le strade di un paesotto degli Stati Uniti. Discute con la popolazione di glasnost e di valori della vita, mentre, poco lontano, una famigliola si accinge al sacro rito di un bel picnic sull'erba, e mentre, ancora un po' più lontano, un pazzo scatenato al comando di una squadraccia di vigilantes anticomunisti (i guerrieri freddi) pratica l'elementare arte del fare pulizia (nel senso di far fuori i nemici identificati come nemici della grande nazione americana). Colosso, per salvare il bambino della famigliola, entra in contatto col cattivo, lo sconfigge e, almeno apparentemente, riporta l'ordine nella contrada.

Banale? Certo, ma tutte le storie di avventura sono banali, se raccontate così.

Alcune persino un po' più di questa, che però non è una normale storia di avventure, se ne distacca in modo abissale, inenarrabile potrebbe dire qualcuno a corto di aggettivi. Vediamo perché.

Si dice, anche troppo spesso per la verità, che un autore è bravo quando sa scavare nella psicologia dei personaggi. Vero, se non fosse che, nei fumetti, al cinema, nei romanzi, quella psicologia molto spesso fa acqua da ogni parte e che, per necessità di narrazione, altrettanto spesso i passaggi interiori, i convincimenti, le decisioni, le motivazioni che muovono quei personaggi sono affrettati, sincopati, poco credibili. Questo, Ann Nocenti, la giovane e brillante sceneggiatrice di "American Pie", lo sa bene, per cui, invece di scavare "in progress" nella psicologia dei suoi interpreti, si limita a presentarceli così come sono: marionette di una storia già scritta, simulacri di tipologie cementate dal consenso, spesso null'altro che caricature. Impietose caricature dell'America, talmente impietose che viene da chiedersi come sia ancora sopportabile (tollerabile!) l'apparizione in video qui in Italia di peggio che surrogati di quelle già estreme maschere (chi ha visto, domenica 4 febbraio su Retequattro, Letta e Formi-

goni intenti a discutere di comunismo può facilmente capirmi).

"American Pie" è una rappresentazione esemplare, semplice, teatrale. Ogni personaggio interpreta il proprio ruolo. Lo recita, lo ribadisce, proprio come si trovasse su un palco di fronte a una platea non troppo intelligente. «Che stronzi! Credete davvero a tutte le chiacchiere della nuova glasnost? Vogliono solo adescare i dissidenti e i liberali... poi, bang... tutti in Siberia!», dice a Colosso l'edicolante del paese. «Un uomo deve conoscere l'abbraccio del fucile come quello di una donna», afferma perentorio il capo famiglia in odor di picnic. «I media russi sono soppressivi, quelli americani scandalosi, entrambi creano illusioni», si scopre a pensare il nostro Colosso. «Ma uccidetelo con delicatezza... fatelo con amore... e in nome di Dio», si raccomanda il maniaco della pulizia. «Non badi a lui. Bruce è un po' razzista. Ascolta troppe fandonie di Reagan. Sì, Bruce ama un po' troppo i colori americani», borbotta il nonno a proposito del giovane capofamiglia che ama il calore dei fucili come quello di una donna. «Non sguaiare le tendine. Le ho appena lavate», brontola la moglie al giovane capofamiglia che sta trasformando la casa in una specie di Fort Apache. «La mia organizzazione è come una cancrena dovuta

a una segretezza malata», sentenza un soldato dei guerrieri freddi. E via dicendo in un incalzare di dialoghi così volutamente banali da sortire un effetto dirompente, tanto che pur di farli tacere, pur di farli smettere di ripetere luoghi comuni, pur di non essere più costretti ad ascoltare si farebbe chissà cosa. Ed è proprio qui la forza straordinaria di "American Pie", nel suo continuo martellio, nella sua incessante musica di parole dette perché si devono dire, nella sua assordante cacofonia di voci convinte eppure così stridenti. Ecco, se un riferimento è possibile, l'unico paragone che mi viene in mente è quello con le note ossessionanti dei Velvet Underground e del primo Lou Reed: note ripetitive fino all'ossesso, strimpellate più per ferire che per rallegrare, più per pensare che per ballare. L'essenza del disagio, insomma.

Avrebbe potuto scriverla in modo diverso, Ann Nocenti, questa storia. In fondo gli ingredienti si prestavano anche ad altri trattamenti. La banalità dell'americano medio instupidito dai media, la follia della degenerazione dell'anticomunismo, la fiducia del "qui siamo in America: certe cose non succedono", la consolazione che le mele marce si possono pur sempre estirpare hanno sempre offerto validi spunti per tragedie e commedie di alto livello. Avrebbe potuto farla diventare una semplice storia di avventure, un po' come ha fatto Steve Gerber in un bel serial per certi versi

molto simile e interpretato dall'orrorifica maschera di Man-Thing (L'uomo-Cosa, ancora una vittima del mito del super soldato, proprio come i guerrieri freddi). Ma, e qui sta la pura grandezza della Nocenti, l'impatto sarebbe stato comunque diverso e la stessa utilizzazione di quello che è comunque un classico supereroe avrebbe di molto distolto l'attenzione dalle parole, ovvero dalle vere protagoniste di "American Pie" (non se ne dolga per questo l'ottimo disegnatore Rick Leonard: il suo segno nervoso eppure così dotato di discrezione più che a far combattere gli eroi sembra indicato a far muovere le persone).

Per raccontare "American Pie" Ann Nocenti ha scelto invece la strada più difficile, quella dell'autore che ha qualcosa da dire e coglie ogni occasione per farlo, anche quella che gli offre un buffo o-maccione russo capace di trasformarsi in un colosso di metallo, quella che suoi più celebrati colleghi europei sembrano aver smarrito. E così "American Pie" è diventato un capolavoro ineludibile, una breve opera che onora il grande rinnovamento del fumetto americano degli anni Ottanta, una breve opera che urla la propria, provocatoria, sovversiva diversità. E che pretende di essere ascoltata con conseguente riguardo. Perché: «Attenzione», sembra dire Ann Nocenti, «noi americani siamo così. Banalmente uguali all'immagine che vi siete fatta di noi. Stateci alla larga, se ancora potete». Possiamo? Dovremmo.

Luigi Bernardi

